

Filippo Conticello

L'ISOLA CHE C'È

round robin editrice

*A questa mia terra maledetta,
così bella da spezzare il fiato,
eppure così spietata.*

Agli occhi di Bruno, gonfi di rabbia e dignità.

*“Soffre, la Sicilia, di un eccesso d'identità,
né so se sia un bene o sia un male.
Certo per chi ci è nato dura poco l'allegria
di sentirsi seduto sull'ombelico del mondo,
subentra presto la sofferenza di non sapere districare
fra mille curve e intrecci di sangue il filo del proprio destino.
Capire la Sicilia significa dunque per un siciliano
capire se stesso, assolversi o condannarsi”*

(Gesualdo Bufalino, L'isola plurale in Cere perse, Sellerio, Palermo, 1985)

TRA RACKET E ANTIRACKET

Pizzo e dintorni

È una vecchia abitudine quella dei libri mastri. Nel dicembre del 1989 in Via D'Amelio a Palermo ne fu ritrovato uno appartenente ad Antonino Madonia. Il figlio del vecchio boss Francesco, capo della famiglia dei quartieri Resuttana-San Lorenzo, annotava tutte le entrate e le uscite del pizzo di ottantuno tra negozi, mercati e ristoranti. Ogni mese arrivavano 180 milioni di lire nelle tasche dei Madonia con pagamenti che andavano dalle 500 mila lire al milione e mezzo, raccolti attraverso ventuno esattori. Una rete capillare, un controllo ferreo, tanto che al processo costruito su quel libro mastro quasi tutti dichiararono di non pagare, preferendo subire una condanna per falsa testimonianza.

I tempi cambiano, ma le mode restano. Durante il blitz del 5 novembre 2007 che ha portato all'arresto dei boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo è stato ritrovato un analogo libro mastro. Fogli zeppi di nomi e di cifre per una gestione geometrica: prima il classico "ti elenco le entrate", poi i nomi e le somme pagate mensilmente o periodicamente. Una vera e propria rubrica con decine di riferimenti a commercianti e imprenditori taglieggiati dalla cosca di San Lorenzo. I contabili del boss erano davvero minuziosi e ordinati: appuntavano negozi, cantieri, supermercati, ristoranti, piccoli artigiani e grandi centri commerciali. Una morsa spietata, senza sconti per nessuno. Da questo archivio segreto arriva una tragica e inequivocabile fotografia della realtà palermitana. Un interminabile elenco di imprenditori e negozianti che pagavano il pizzo alla cosca. Quartiere per quartiere, cifra per cifra, nome per nome. Alcuni veramente insospettabili. Dalla zona di Tommaso Natale a quella di Sferracavallo, dai ristoranti di Mondello alle *putie* della periferia, da

Viale Lazio fino al Politeama. È l'ulteriore conferma di quanto il racket delle estorsioni rappresenti il mezzo più efficace di controllo sul territorio, lo strumento per dominare il proprio feudo mafioso con fermezza e intransigenza.

Insomma, negli anni l'estorsione è rimasta un cancro nella società siciliana e meridionale. Una piaga difficile da estirpare perché parte di un problema più vasto ed articolato. Sei miliardi di euro: per Sos Impresa sarebbe questa la quota versata per il pizzo ogni anno nell'intera nazione. Una cifra enorme e insopportabile, soprattutto per le imprese che spesso preferiscono chiudere piuttosto che denunciare. E il dato assume ancora maggiore rilievo se si pensa che commercianti e imprenditori, categorie maggiormente esposte alla pressione mafiosa, subiscono 1.300 reati al giorno, circa 50 all'ora. Il pizzo rimane sempre più diffuso nelle grandi città siciliane, ne sarebbero colpiti l'80% dei negozi di Catania e Palermo. Secondo gli ultimi calcoli della Fondazione Chinnici il costo annuo delle estorsioni in Sicilia supererebbe il miliardo di euro, una cifra pari all'1,3% del prodotto lordo regionale. Numeri agghiaccianti che confermano come sia risultata vincente la strategia di Cosa Nostra, l'estensione del numero di soggetti a cui imporre il pizzo con rate di modesta entità. "Pagare poco, ma pagare tutti", un imperativo che ha strozzato per anni un'intera regione.

In un contesto simile sono le normali regole della concorrenza ad essere irrimediabilmente violate. Per questo il mercato siciliano risulta drogato dalla mafia e il pagamento del pizzo è troppo spesso la condizione per fare impresa. Su questi presupposti la concorrenza è quasi una invenzione linguistica, una bella parola svuotata di senso. Ma la presenza pervasiva della criminalità organizzata ha un impatto enorme su tutta l'economia siciliana: sia gli investimenti spontanei delle forze locali sia gli investimenti esterni vengono scoraggiati. A parità di condizioni, le imprese esterne troveranno di certo maggiore attrazione a delocalizzare in regioni diverse.

Insomma, la mafia non è mai un fenomeno economicamente neutrale: ha bloccato pesantemente le capacità di sviluppo

economico e sociale in Sicilia e nel meridione. Qualche anno fa il Censis l'ha certificato chiaramente: se il condizionamento mafioso non avesse avuto modo di incidere sull'andamento della produzione, dal 1981 al 2003 il Pil pro-capite del Mezzogiorno avrebbe raggiunto quello del nord. Il mancato valore aggiunto avrebbe potuto generare almeno 180.000 unità di lavoro regolari annue. Facendo riferimento soltanto alle aziende sotto i 250 addetti, la mancata crescita delle imprese meridionali causata dalla presenza della criminalità organizzata sarebbe valutabile in 7,5 miliardi di euro all'anno, circa il 2,5% del pil del Mezzogiorno¹.

Ma negli anni è anche mutata la struttura di Cosa Nostra: è ormai essa stessa imprenditrice, gestisce alcune aziende in modo diretto o si infiltra instaurando rapporti stabili con imprese legali. Del resto il decimo rapporto di Sos impresa parla chiaro: non è né la Fiat né l'Eni in cima alla lista, la prima azienda italiana si chiama mafia. Una vera e propria spa, un'impresa con un fatturato da capogiro, ben 90 miliardi di euro l'anno. La tesi confermata è quella di un crescente condizionamento esercitato dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso nel tessuto economico del Paese. Estorsioni, usura, furti e rapine, contraffazione e contrabbando, imposizione di merce e controllo degli appalti: le mafie raccolgono oggi sul territorio una cifra intorno al 7% del pil nazionale, pari a cinque manovre finanziarie, otto volte il mitico tesoretto².

È l'intero Paese a subire questo stato di cose, costretto da anni a sopportare una maggiore tassazione anche a causa del pizzo imposto con violenza nel meridione. Liberando il sud dalla cappa soffocante della criminalità organizzata si inciderebbe di riflesso sui problemi di molti italiani che vivono al nord. Primo fra tutti, quello delle tasse, così sentito nelle regioni più ricche. Per questo la mafia è un affare nazionale, una vera costante emergenza per l'Italia intera.

Uniti si vince

All'inizio di questa lotta c'era solo un gruppo di commercianti, in un piccolo paese in provincia di Messina. Quasi diciotto anni fa iniziò la loro rivolta: erano i primi di dicembre del 1990 e nei mesi precedenti si erano susseguiti a Capo d'Orlando numerosi attentati ai danni di alcuni commercianti. Bombe nei negozi, colpi di pistola contro le saracinesche, telefonate e minacce. Contemporaneamente decine di omicidi in una sanguinosa guerra tra due famiglie mafiose della vicina Tortorici.

A poco a poco maturò la decisione di respingere quell'aggressione e di denunciare i mafiosi. Nel gennaio del 1991 furono arrestate una ventina di persone e venne resa pubblica la nascita della prima associazione antirackett italiana. All'Acio (Associazione commercianti e imprenditori orlandini) aderì nell'arco di pochi mesi la stragrande maggioranza dei commercianti del paese. Poi arrivò il processo, la costituzione di parte civile dell'associazione, le testimonianze in aula davanti ai mafiosi e ai loro avvocati, la condanna e la sentenza passata in giudicato. Una storia semplice, una vera rivoluzione contro il potere mafioso. La dimostrazione che uniti si vince e si sopravvive.

Tutti si accorsero che le estorsioni, di cui la prima volta si parlava, non sono un affare privato delle vittime o una semplice attività secondaria della criminalità organizzata. Sono la base della politica criminale mafiosa, soprattutto in Sicilia. Nel pizzo c'è l'essenza della mafia: intimidazione, incertezza e omertà, ovvero le condizioni della stessa esistenza di Cosa Nostra.

Il modello associazionistico si è diffuso nel tempo in tutta Italia e ha permesso di sottrarre gli imprenditori alla solitudine e all'isolamento. Attraverso la denuncia collettiva, l'esposizio-

ne di gruppo, si è garantita la sicurezza perché è improbabile una ritorsione contro tanti. È una chiara strategia di spersonalizzazione: contro Cosa Nostra si schiera un soggetto terzo, l'associazione, una realtà collettiva al riparo dalla rappresaglia. La paura è la vera forza del mafioso e, più di ogni legge, l'associazione permette di superarla. Se questo sentimento può essere condiviso con altri colleghi, cresce il coraggio ed è più facile denunciare. Molte delle storie di ribellione al racket presenti in questo lavoro ne sono la prova: attraverso l'associazione è più facile vincere la propria battaglia contro i soldati del pizzo.

Ma si vince anche perché c'è un'importante legislazione in materia. Ancora oggi è la legge n. 44 del 1999 lo strumento più importante per combattere il racket. Secondo questa legge, per accedere al Fondo di solidarietà per il ristoro dei danni subiti non è più obbligatoria la denuncia: conta solo la chiara volontà della vittima di contrastare gli estorsori, fornendo tutte le informazioni del caso alle forze dell'ordine. Può beneficiare del ristoro non solo l'operatore economico che non ha mai ceduto alle richieste estorsive (come nel caso della precedente legge n. 172), ma anche chi vi si è opposto dopo un'iniziale cedimento. Il ristoro spetta anche a chi non ha subito danni materiali, ma è stato vittima di intimidazione ambientale: la mafia può condizionare il territorio, sa fare terra bruciata attorno agli imprenditori e impedire che si facciano acquisti in alcuni esercizi commerciali. Per quanto riguarda l'ammontare dell'elargizione, si interviene sino all'intero importo del danno (non più solo il 70%) e con una somma non superiore a sei miliardi di lire in tre anni (prima solo un miliardo).

Con la legge n. 44 è stato finalmente risolto il problema della titolarità politica del fondo antiracket, affidato ad una figura di nuova creazione, il commissario per il coordinamento delle iniziative contro il racket e l'usura. Questi svolge l'attività di coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura sul territorio nazionale e presiede il comitato di solidarietà, nove persone in tutto che hanno il compito di esaminare e deliberare sulle istanze di accesso al fondo. L'ufficio antiracket è diventa-

to così una struttura permanente ed il commissario è nominato dal consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Interno, potendo essere scelto anche al di fuori del personale della pubblica amministrazione.

Nonostante numerosi successi, l'associazionismo antiracket è rimasto per molti anni solo l'avanguardia. Un piccolo pezzo della società civile che ha avuto il merito storico di organizzare la propria lotta al cuore della mafia su base associativa. Un'esperienza che ha attecchito maggiormente nella Sicilia orientale e che ha faticato a diffondersi nella Sicilia occidentale. In alcune province come Trapani e Agrigento non è nata nessuna associazione e non si è segnalata nessuna iniziativa significativa da parte degli operatori economici. Ma gli ultimi tempi hanno dimostrato anche ai più scettici che l'associazionismo può attecchire anche nelle roccaforti più impenetrabili del potere mafioso. Basti pensare alla città di Gela: dal drammatico 10 novembre 1992, giorno in cui venne ucciso con cinque colpi di pistola alla schiena il profumiere Gaetano Giordano, per troppe volte si era tentato invano di creare un'associazione. La svolta è arrivata nel 2004, attraverso l'interessamento dell'amministrazione comunale e delle associazioni di categoria. Il 14 marzo 2004 è nata l'associazione antiracket Gaetano Giordano, oggi la più attiva sul fronte delle denunce in tutta Italia.

In questo contesto la città di Palermo è un capitolo a sé. È la capitale di Cosa Nostra, la città che ha visto stroncare col sangue la solitaria rivolta di Libero Grassi, l'industriale palermitano ucciso dalla mafia il 29 agosto 1991 per essersi ribellato al racket delle estorsioni. È una drammatica realtà: da soli si muore e lui, il primo martire di questa lotta, solo lo era davvero. Era nato Libero e da uomo libero aveva deciso di vivere, fino a quel drammatico giorno d'agosto, quando cadde a terra dopo quattro colpi di pistola sparati alle spalle da Salvatore Madonia, il rampollo di una delle famiglie più violente di Cosa Nostra. Un comunicato lapidario venne diffuso dalla famiglia durante la notte di veglia: "Nell'immediato uno Stato migliore

non ci salverebbe dalla mafiosità della gente”.

Per troppi anni il nome di Libero Grassi è stato dimenticato dalla sua stessa città. E in una Palermo distratta a difendere la sua memoria ci ha pensato sempre e soltanto la famiglia. Ogni 29 agosto erano i figli Alice e Davide a scendere da casa per lasciare, sul luogo in cui è stato ucciso il padre, un cartello scritto a mano: “Il 29 agosto 1991 qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore, uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall’omertà dell’associazione degli industriali, dall’indifferenza dei partiti e dall’assenza dello Stato”. Ogni anno le stesse parole, la stessa solitudine e la rabbia di sempre.

Finché durante il tredicesimo anniversario della morte, il 29 agosto 2004, comparvero a sorpresa in città degli striscioni con sopra scritto “Un intero popolo che non paga il pizzo è Libero”. Era la seconda coraggiosa manifestazione pubblica di alcuni ragazzi palermitani, i primi a rompere un muro insormontabile di silenzio. Proprio nella città che sembrava rassegnata e sconfitta.

Attacchini contro la mafia

La mattina del 29 giugno 2004, appena sveglia, Palermo trovò centinaia di piccoli adesivi listati a lutto e attaccati per le strade del centro. La città lesse per la prima volta queste parole: “Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”. Nessun riferimento ad una categoria precisa, ma uno schiaffo alla coscienza di tutti i palermitani. Il giorno dopo i telegiornali regionali aprirono con questa notizia, in Procura i pm che si occupavano delle indagini sul racket si riunirono con i carabinieri per cercare di capire chi fosse l’autore dell’iniziativa e il prefetto di Palermo, Giosué Marino, convocò in prefettura il comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica. C’erano il procuratore generale, il comandante provinciale dei carabinieri, quello della guardia di finanza, il questore e i rappresentanti di Confcommercio, Assindustria e Confesercenti. Durante la conferenza stampa che seguì, un rappresentante di Confcommercio dichiarò che avrebbero fatto istituire subito un nuovo numero verde per raccogliere le denunce anonime e la Camera di commercio fece sapere che avrebbe fatto nascere un comitato di monitoraggio del fenomeno. L’adesivo non era firmato e tutti pensarono all’iniziativa di qualche commerciante. Ma, in realtà, si trattava del clamoroso gesto di sette cittadini, poco meno che trentenni.

Tutto era partito dal desiderio di aprire un piccolo pub nel centro storico di Palermo, un locale che offrì “solo beni prodotti e commercializzati nel maggior rispetto possibile dei lavoratori, dell’ambiente e della salute del consumatore. Un posto con un angolo per fare controinformazione, dove conoscere belle ragazze con idee simili alle nostre, dove mettere solo la musica che piace a noi e servire da bere alle persone che come

noi si ritrovano spesso fino a tarda notte attorno a un tavolo a bere e fantasticare su un mondo che non c'è". Ma a svegliarli dal sogno arrivò una domanda, banale quanto drammatica: "E se poi ci vengono a chiedere il pizzo che facciamo? ...no, non lo paghiamo! Però se ci rifiutiamo solo noi poi ci bruciano il locale. Ma è mai possibile che devono pagare tutti senza fiatare?". La frase "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità" e l'idea degli adesivi venne dopo: "Sembrò subito a tutti un'affermazione forte e immediata, espressione di una violenta e precisa presa di coscienza. Decidemmo di ricorrere agli adesivi perché ci pareva la maniera più semplice per raggiungere il maggior numero possibile di persone. Diciamo pure l'unica". Prima di andare per strada ad attaccarli di notte passarono quasi due mesi, periodo di fitti incontri per parlare del progetto. Ma i ragazzi non entrarono subito in azione, all'inizio preferirono temporeggiare: "Eravamo preoccupati non si sa bene di cosa, certo non di ricevere una multa per affissioni abusive. Era come se alle nostre motivazioni mancasse qualcosa". E quel qualcosa furono le parole pronunciate dalla signora Pina Maisano Grassi, vedova di Libero, che dopo la sentenza del 10 giugno, con cui si concludeva il processo Agate con l'ergastolo a Francesco e Salvatore Madonia in quanto mandanti dell'omicidio del marito, dichiarò con amarezza: "Dopo tutti questi anni la cosa che più mi sorprende e mi amareggia è che tutti continuano a pagare e tutti fanno finta di niente". Un'amara verità che fugò le ultime resistenze: "Quelle parole ci fecero sentire un grande senso di responsabilità e di solidarietà. Furono la rivelazione istantanea che la vita di ognuno è legata a quella di ogni altro. E che un tessuto civile è l'espressione consapevole di questo dato. Settimane di discussioni e le parole della vedova Grassi ci fecero capire che la vita di ognuno di noi è liberamente legata a quella di ogni altro solo dove si è capaci di esprimere un genuino amor proprio, e che se un siciliano vuole dare un giudizio sulla mafia, in una maniera o nell'altra, dovrebbe darlo anche su sé stesso, sulla sua maniera di stare insieme agli altri"³.

Il giorno dopo l'improvvisa affissione notturna, gli ideato-

ri dell'iniziativa spiegarono le motivazioni in un'intervista al *Giornale di Sicilia* e in una lettera aperta alla città, pubblicata integralmente dall'edizione palermitana di *Repubblica* del primo luglio. Scrivevano: "La mafia è innanzitutto una questione che riguarda i siciliani, e da siciliani, cioè da membri di quella comunità che crea e subisce la mafia, allora pensiamo: il nostro popolo ha creato e si è sottomesso alla mafia. È perverso: si è fatto schiavo di se stesso. Ma forse in realtà non ci si sente un popolo, cioè veri siciliani, o più probabilmente, non si ha la forza e il coraggio di esserlo. Ognuno pensa per sé e nella migliore delle ipotesi ci aspettiamo che lo Stato arresti tutti i boss, come se non fossimo a conoscenza del retroterra di degrado culturale e sociale nel quale vengono incubati i mafiosi che verranno. Perché tutti quanti, più o meno indirettamente, paghiamo il pizzo? Ci abbiamo pensato su un po' e abbiamo detto: siamo un popolo senza dignità".

Per la prima volta nelle loro parole l'idea della lotta al racket passava dalla parte del cittadino consumatore: "Quando giornalmente facciamo la spesa pensiamo forse che comprandoci semplicemente di che vivere abbiamo appena lasciato denaro anche alla mafia? Certo che no, eppure è così. Se i panifici, i negozi d'abbigliamento, i tabacchi, i bar, le *carnezzerie*, i negozi di forniture per uffici, le pescherie, le librerie, le gelaterie, i cinema, i fiorai, i negozi di giocattoli, le onoranze funebri e chi più ne ha più ne metta, sono costretti a pagare il pizzo, lo fanno con i soldi che tutti quanti spendiamo in questi esercizi commerciali. Se una percentuale del loro guadagno va alla mafia, una percentuale, seppur minima, dei nostri soldi va alla mafia". Si definivano "uomini e donne abbastanza normali, cioè ribelli, differenti, scomodi, sognatori". Da attacchini passavano "la parola al popolo siciliano".

Con questa iniziativa venne creato uno spazio per un dibattito pubblico. In televisione, nei giornali, per strada, a scuola, a lavoro, la città fu costretta dopo molti anni a parlare di pizzo. Gli esperti di comunicazione giudicarono un'ingenuità il fatto di aver subito rilevato l'identità: neolaureati e lavoratori alle

prime armi. Per loro l'anonimato del gesto avrebbe tenuto l'attenzione alta per un periodo più lungo. Ma facendo così molti giovani si identificarono subito con loro, perché per la prima volta si tirava in ballo un soggetto mai tenuto in considerazione nella dinamica estorsiva: il consumatore. Rispetto al problema del pizzo gli attacchini rimanevano, infatti, dei consumatori. L'obiettivo era quello di raccogliere in un anno più adesioni possibili all'iniziativa, ma già pochi giorni dopo gli stessi adesivi comparvero a Vibo Valentia. Dal quel giorno la pratica continuò a diffondersi lentamente tramite il passaparola e il web: ragazzi ad Alcamo, a Bagheria, a Casteldaccia e a Capaci attaccarono a settembre gli stessi adesivi nelle loro città.

I sette attacchini diventarono presto una trentina: notte-tempo continuarono ad affiggere la gran parte dei 5.000 adesivi che avevano fatto stampare. Per l'anniversario della morte di Libero Grassi, il 29 agosto del 2004, gli adesivi si trasformarono in striscioni posti su alcuni ponti lungo la circonvallazione della città. Era leggermente modificata la frase iniziale dei primi adesivi: "Un intero popolo che si ribella al pizzo è un popolo Libero". In quell'occasione conobbero Pina Maisano Grassi, la vedova di Libero, che decise subito di "adottarli", di farli diventare "i propri nipotini". Un vero e proprio passaggio di consegne, una battaglia da ereditare per continuare a combattere.

Quella notte venne messo on line il sito www.addiopizzo.altervista.org. In homepage c'era una lettera, un invito alla popolazione a lottare insieme per ottenere l'unico obiettivo possibile: "erodere il consenso di cui gode la mafia nell'estesa zona grigia della nostra società"⁴. Arrivati a quel punto non si poteva più tornare indietro, come racconta un'attacchina di nome Barbara: "Ci interrogammo su cosa fare per potere portare avanti la nostra lotta. Se ci fossimo limitati a denunciare il fenomeno e basta, probabilmente avremmo fatto la stessa fine di chi, dodici anni prima, aveva appeso tanti lenzuoli bianchi ai balconi delle case: avremmo smesso di farlo dopo un po' e saremmo tornati alla nostra colpevole indifferenza quotidiana. Fu allora che ci venne in mente un'idea tanto semplice quanto

geniale: applicare il consumo critico, nato nei paesi anglosassoni, al problema del racket, in Sicilia, a Palermo. In che modo? Convincendo tanti cittadini-consumatori a fare i propri acquisti presso i negozi di chi non paga il pizzo”⁵. La campagna venne chiamata “Contro il pizzo cambia i consumi” e si cominciarono a raccogliere sottobanco le adesioni di 3.500 palermitani che, con l’aiuto dell’allora capo della Procura di Palermo, Piero Grasso, vennero tutte pubblicate sul *Giornale di Sicilia*. Il 20 maggio 2005 gli attacchini si costituirono di fatto come comitato Addiopizzo: in una conferenza stampa comunicarono ai commercianti che migliaia di cittadini erano pronti a sostenerli e che una commissione di garanzia creata *ad hoc* era disposta a sentire le loro storie e a raccogliere le loro adesioni. La commissione, presieduta da Pina Maisano Grassi, era un organismo composto da persone note per l’indiscusso profilo morale, e aveva il compito di vagliare le richieste dei commercianti interessati a fare parte della lista degli aderenti al comitato. Dopo il parere positivo della commissione, gli esercenti avrebbero firmato una dichiarazione che li impegnava al rispetto della legalità in tutte le sue forme.

Nel secondo anno si intensificarono le attività riuscendo a coinvolgere un elevato numero di esercenti. Molti i successi: il 6 marzo del 2006 alcune televisioni locali mandarono in onda uno spot di 15 secondi che pubblicizzava le attività dell’associazione, l’università di Palermo decise di diffondere il messaggio di Addiopizzo, allegando al bollettino per pagare le tasse, il modulo di adesione al comitato. Il 2 maggio 2006, nell’Aula Magna di Palazzo Steri a Palermo, venne presentata la lista dei primi 100 commercianti che avevano aderito al comitato. Insieme a loro, oltre 7.000 cittadini-consumatori dichiaratisi pronti a sostenere la campagna. Tre giorni dopo, il 5 maggio 2006, venne organizzata la prima giornata Pizzo-Free in Piazza Magione, nel popolare quartiere della Kalsa dove nacquero Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Una grande festa popolare offerta a Palermo, che poteva finalmente guardare in faccia la rivolta festosa dei giovani attacchini. Dalle 9:30 del mattino fino alla sera,

dibattiti, spettacoli, feste, musica e un'eccezionale partecipazione della cittadinanza. Pochi mesi dopo la festa, venne messa *on-line* una nuova versione del sito www.addiopizzo.it, subito preso d'assalto non solo da tutta Italia, ma anche dall'estero.

L'obiettivo che Addiopizzo ha continuato a perseguire è stato quello di ampliare la lista dei commercianti e dei consumatori per continuare il consumo critico antipizzo. Nel 2007 nuove raccolte di firme, nuove campagne di sottoscrizione e un'altra grande giornata Pizzo-Free con presenze raddoppiate. Straordinari i risultati raggiunti: 226 imprenditori e commercianti, 9.190 consumatori che li sostengono con i loro acquisti, 15 associazioni che appoggiano la campagna, 95 scuole coinvolte nella formazione antiracket e più di 1.600 messaggi di solidarietà da tutto il mondo. E il meccanismo funziona, se è vero che nessuno dei commercianti iscritti è presente nelle liste dei Lo Piccolo. Ormai il messaggio è chiaro, esposto in una lingua che anche i mafiosi conoscono bene: chiedere soldi a un negozio che sulla vetrina espone l'adesivo di Addiopizzo significa soltanto andarsi a cercare guai.

Il comitato è riuscito addirittura a superare i confini di Palermo: da più di un anno è nato anche a Catania, l'altra grande città dell'isola. Sono giovani catanesi, con lo stesso entusiasmo, la stessa passione e gli stessi adesivi dei cugini palermitani. Anche loro spingono i commercianti a ribellarsi al racket e i consumatori ad acquistare nei negozi che non pagano gli estorsori. La novità degli attacchini si diffonde veloce in Sicilia e un po' tutti hanno imparato a conoscerli. Forse qualcuno comincia davvero a capire che "un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità".

Una rivoluzione copernicana

La mattina del 31 luglio 2007 Palermo ha visto andare in cenere un grande deposito di vernici, uno dei negozi più antichi e famosi della città, che aveva da poco aderito alla campagna di consumo critico promossa da Addiopizzo. Solo qualche settimana dopo, un imprenditore edile catanese ha subito nei suoi cantieri quattro attentati in quattro giorni. Un danno complessivo superiore ai 400.000 euro. Segnali inquietanti ed emblematici, sintomi di una precisa strategia di intimidazione nel territorio. Ma ben diverso dalle attese è stato il risultato raggiunto: le vittime, Rodolfo Guajana a Palermo e Andrea Vecchio in provincia di Catania, non hanno ceduto. Hanno scelto di non piegarsi, a qualunque costo.

Immediatamente dopo è arrivata una decisione storica, tempestiva nei modi e nei tempi. Una vera e propria svolta direttamente dall'associazione degli industriali, per troppo tempo considerata vicina, se non organica, a Cosa Nostra. L'annuncio è di quelli fragorosi, destinati a rimanere impressi nella memoria e nelle coscienze: "Chi paga il pizzo sarà espulso da Confindustria". Dopo le quotidiane minacce subite dagli industriali siciliani, è arrivata questa decisione certificata l'8 novembre negli uffici di Caltanissetta, alla presenza del vicepresidente nazionale Ettore Artioli. La norma è andata ad integrare il codice etico già adottato a livello nazionale. Sulla base di quanto stabilito sarà espulso da Confindustria chi, vittima del racket delle estorsioni, non denuncerà i propri aguzzini.

L'inventore di questa formula felice è Ivan Lo Bello, il nuovo presidente di Confindustria Sicilia. Un quarantenne siracusano nominato dopo la defenestrazione del suo predecessore per collusioni con la mafia. La sua determinazione è il segno che

nessuno sconto è più possibile. È questo il momento decisivo per una vera inversione di tendenza. E la sua rivoluzione ha colpito nel segno. Tantissimi i consensi, dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al presidente del consiglio Romano Prodi, dal ministro dell'Interno Giuliano Amato al presidente nazionale di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo.

Il processo sarà lungo e difficile, inutile nascondere, ma sembra che qualcosa cominci davvero a cambiare. Di fronte alla recrudescenza degli attacchi intimidatori, si registrano i primi segnali positivi. Comincia a crescere il numero delle denunce e Confindustria non arretra. Anche quando, a due settimane dalla decisione di cacciare gli imprenditori che pagano il pizzo, è stato appiccato un incendio nell'impianto per il trattamento dei rifiuti di Giuseppe Catanzaro, presidente degli industriali di Agrigento. Netta e inequivocabile la sua risposta: "Se pensano di fermarci hanno sbagliato epoca, uomini e circostanze. Andremo avanti, costi quel che costi". Nessun passo indietro neanche quando a novembre un raid vandalico ha devastato la sede di Confindustria a Caltanissetta. Un'irruzione mirata, obiettivo l'ufficio del direttore Giovanni Crescente. Armadi messi a soqquadro, cassette aperte, faldoni buttati a terra e due cd rubati in cui erano memorizzati importanti documenti. L'ennesimo colpo per tentare di bloccare la rivolta degli imprenditori contro il racket. Ma il patto Stato-imprese sembra davvero saldo e non è destinato a fermarsi di fronte alle intimidazioni. Prova ne è che una decina di imprenditori siciliani sono stati già allontanati da Confindustria perché non hanno denunciato le richieste di pagamento. Un messaggio inequivocabile che arriva diretto alle orecchie di tutti gli scettici.

Ma anche le leggi devono tenere il passo dei cambiamenti nella società: per questo è stata presentata dalla Federazione antiracket italiana una proposta di legge di iniziativa popolare che renderebbe obbligatoria la denuncia per le vittime del pizzo. La norma prevede sanzioni amministrative per gli operatori economici che non si rivolgono alle forze dell'ordine quando subiscono l'estorsione. Tra le possibili sanzioni c'è la sospensione